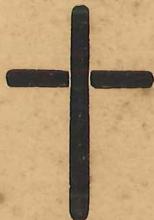


ONORE FUNEBRE

A

FRANCESCO ACQUAVIVA

MORTO IL 5 MARZO 1879 IN LOCOROTONDO



FOGGIA

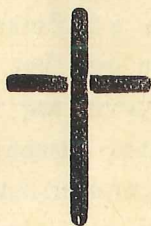
Tip. di Salvatore Cardone
1879.

ONORE FUNEBRE

A

FRANCESCO ACQUAVIVA

MORTO IL 5 MARZO 1879 IN LOCOROTONDO



FOGGIA

Tip. di Salvatore Cardone

1879.

A Paolina Serra dolente consorte
ai figli sventurati
DI FRANCESCO ACQUAVIVA

L'annuncio della morte del mio Francesco, affettuosissimo amico, mi schiantò il cuore, piansi e dissi: povero fratello! nella sua vita non colse mai un fiore, non gli sorrise mai la fortuna.

Sic erat in fatis!

Pensai scrivere le sue lodi come pegno di affetto, e come tenue tributo alla sua carissima ricordanza; ma, accasciato da non poche calamità familiari, ne venni distolto, e decorsero dei giorni. Francesco però era nel mio cuore, e'l tacere ancora sarebbe stato per me gran colpa.

Epperò che la vostra pietà, il vostro immenso dolore, consorte dolentissima, orfani inconsci della jattura patita, mi hanno ispirato questo povero lavoro, ed a voi lo dedico.

Dio vi consoli — vi faccia degni di miglior fortuna.

Credetemi

Sansevero 1.º Settembre 1879.

Affettuosissimo amico
MICHELE LO RE.

Tacer non posso, e temo non adopri
Contrario effetto la mia lingua al core.

PETRARCA

Ed ò inteso sempre a dire com'era fra gli uomini perfino profanata la religione delle tombe — ed il parlare stesso dell'amore reminiscente, il parlare le lodi sulle ceneri del trapassato, andava macchiato di mendacio, e di adulazione; anzi l'omaggio vile alla fortuna osava prostrarre sì spesso le vanità della vita fin sulla soglia del sepolcro, e nel soggiorno del nulla, ove raccoglierò mai alcun fiore per la corona funebre di Francesco Acquaviva?

È però ch'io rifuggo dal cogliere quelli che fossero tocchi e profanati — io che divisai di onorare la memoria di amico carissimo, e separarla dalla folla degl'inetti lodati, e fargli tale elogio, che fosse immacolato sul labro santo del vero, senza il calore di una eloquenza studiata, resa formula di menzogna in pro di tanti abietti ed immeritevoli.

E sì, o Signori, è ben poca cosa, e dirò meglio è infelice quella lode, che la coscienza d' uno scrittore avrà nel suo muto giudizio smentita, o che la opinione dei contemporanei abbia cachinnata o distrutta — ma di codeste miserie non avverrà ch' io tema, parlando di te , o mio amatissimo fratello, che sei obbietto del nostro compianto.

Se i giorni in cui viviamo fossero menzognieri ed indifferenti per chi è dotato di virtù, — pure furono tanti che, conoscenti, fecero plauso e ti ammirarono favellandone, ed or rimpiangono sinceramente il tuo passaggio immaturo.

Io perciò mi conforto che queste tue rimembranze , qui bozzate come in gruppo nel subuglio degli affetti, e col cuore esulcerato , non saranno che l' eco della pubblica voce , e fra tanti che mi fate corona, o Signori Locorotondesi, non giungeranno nuove le lodi del mio povero amico, e tutti vi farete compagni alle mie parole, e sarò per avventura accusato come scrittore di povertà, ma non di adulazione.

Nè forse sarà senza frutto l' opera presente della pia e desolata mia amicizia, e queste memorie saranno, lo spero, ai buoni di conforto, ai men buoni di esempio, di scuola a tutti, e d' onta in fine allo scetticismo presente, freddo e corrotto siccome i cimiteri, adusato a miscredere la virtù, siccome il cadavere miscrederebbe la vita; alle qua-

li miserie nei giorni d'oggi se rivolgessi tutta intera la forza del mio pensiero , verrebbe al certo in me distrutta la sorgente delle lagrime, e la ragione del rimpianto, dappoichè nel lezzo di questi costumi, ed in tanto letargo degli animi , lontani dalla virtù, quanto la tomba dalla vita, chi oserebbe compiangere il virtuoso nostro trapassato, che ebbe in sorte una scintilla del fuoco sacro di Dio ?

E se altra potenza avesse l'uomo, se non il cuore, queste carte, anzicchè di compianto, meriterebbero la gioia della ragione, la dipartita del giusto — e dovrei dire ch' egli il nostro estinto infelice, viva da quell' istante che chiamasi Morte dall' infermamente degli uomini. Noi dunque non piangiamo Acquaviva, ma noi stessi menomati di lui — noi che, nella solitudine del nostro cuore, vediamo diradarsi tuttodi sulla terra le file dei veterani della virtù, e mancare i meritevoli, i buoni per cuore eccellente, e per mente , quando appunto più ingrossa il fiotto degli sciagurati e dei tristi, e noi per disavventura che ci tocca esclamare negli sconforti della vita: *Io chiedo l' uomo !.....*

Nasceva il nostro Francesco in Locorotondo, terra di Bari, nel 15 Settembre 1826 da Giandomenico, e da Luchina Campanella, i quali per quanto l' umile , ma virtuosa posizione sociale loro il permetteva, ebbero a cuore l' educazione dell' unico figlio che teneramente amavano; e nella terra medesima, dove nacque, gli procurarono istitutori che

lo coltivarono nelle lettere; e Francesco ne apprese quant'era, dirò anche superfluo per la carriera prescelta, lo studio della musica. Divenne familiare colle belle lettere, specialmente versato nelle storie da diventarne modestamente erudito, parlava degli uomini storici con entusiasmo; leggeva con affetto gli scrittori nostri e stranieri, e si studiava di far sempre bella mostra di sapere, ricercando di conversare piacevolmente con la gente colta, mettevasi senza volerlo in condizione da farsi ammirare. Scriveva con chiarezza e, non ostante che le sue passioni erano ben altre, pure chi leggeva i suoi scritti, ne ritraeva di lui soddisfacente concetto.

Ma, o Signori, il suo genio era per l'arte che prepotentemente affascina, che nobilita i cuori, gl'infiamma alle belle azioni ed all'amore della virtù, la musica.

Ed il nostro Francesco fu discepolo del distinto professore Sig. Giulio Ricuperi di Martina-Franca, il quale l'ebbe in gran pregio, e un dì parlando meco di lui, disse mi siffatte parole, che se l'Acquaviva avesse voluto pubblicare le sue opere musicali, potrebbe certamente occupare un posto onorevole nella storia dell'arte — ma sventura lo colse, e s'infransero i suoi sogni dorati!

E fu il Ricuperi che, chiamandolo genio, lo spinse a Napoli nel 1840, e dietro esame sostenuto con esito favorevole, fu ammesso nel Collegio di S. Pietro a Majella, ove con trasporto studiò la rettori-

ca della musica , che è l' arte del comporre , il contropunto, e divenne maestro scrittore e pianista.

E la nostra Italia, che ha dato fra i suoi figli i rigeneratori dell' arte musicale , fra essi evvi il celebre Verdi, nome che tutto in se rinserra una gloria nostra — quel Verdi che ha influito al progresso di quest'arte — che gli compete l'onore immortale d' aver sollevata la musica alle luminose sfere della scienza , quel Verdi , quel nome , quel Dio della musica , diede l' onore al nostro estinto di essere suo precettore.

L' avvenire che si andava preparando il nostro Francesco era lusinghiero; ma l' amore del paese natio il distrasse, l' affetto pei suoi genitori, massime per la mamma che era per lui un culto , lo fè riedere alla terra natia , ove si dedicò allo insegnamento del piano-forte, ed alla direzione di diverse bande musicali.

E ricordo ancora, amaritudine pel mio povero cuore ! il nostro Francesco suonare il piano; e quest' arte celeste, sempre la musica, Signori, che suscita le passioni degli uomini, che ne dirozza i costumi, che solleva con le ineffabili armonie l'uomo affranto dalle occupazioni, dalle persecuzioni, ed egli in cotal modo trovava il divagamento ai suoi travagli che si può dire, furono il retaggio che pur seppe con costante rassegnazione sopportare.

Esaltava suonando la sensibilità degli organi dei sensi, le facoltà intellettive, l'immaginazione, e

come oggidì pervenuta a grado di civiltà e di delicatezza la musica, ricca di potenti armonie, chiamata Francesco ai sensi magnanimi, ispiranti coraggio, modificante il carattere, e tutto obliando con gusto e coltura suonava melodie, canzoni, spartiti in guisa da rapire.

E pure non era questo solo il suo pregio che professore di contropunto scriveva bellamente per Chiesa, per piazza e per teatro. Molti sono i lavori applauditi nelle tre Province di Basilicata, Lecce, Bari ed in altre parti, e fra i più notevoli cito anzitutto la Messa Funebre pel Re Carlo Alberto, l'Inno Reale e la Caccia del cinghiale, opere dedicate alla Maestà del defunto Vittorio Emanuele di Savoia, nostro Sovrano sempre lagrimato e desiderato, che gli fu largo di conforto, di elogi e di ringraziamenti, chiamandolo benemerito fra i cultori dell'arte musicale.

Il nostro Francesco musicò lo spartito intitolato, *Bianca di Granata*, o l'ultimo degli Abegeaggi, tragedia lirica di Achille Bianchi, ed in Taranto diversi pezzi cantati in quel teatro dalla prima donna Signora Antonietta De Biasi nel 1867, ed io che era colà, ne ammirai l'ispirazione, e l'eccellenza del gusto e della melodia, onde si meritò fragorosi applausi, e ripetute chiamate al proscenio.

Musicò pure altro spartito, ma quest'opera è incompleta; Dio non lo volle!

Ricordo fra gli scritti suoi la Grammatica Mu-

sicale, data alle stampe ed encomiata da diversi accreditati giornali Italiani, e fra questi dal Corriere di Firenze.

Ricordo una bella pastorale per piano, lo *Stabat*, il *Sepulto Domino*, il *Pange lingua*, il *Dies Irae*, le tre ore di Cristo agonizzante sulla Croce ed altre sacre composizioni.

Ed in fine ricordo tanti e tanti pezzi ridotti sulla Norma, Bellisario, Traviata, Rigoletto, Ballo in Maschera e sù di altri rinomati spartiti, che sarebbe lungo nominarli tutti — però non posso trasandare di far cenno del famoso pezzo intitolato la Battaglia di Milazzo, suonato da quasi tutte le Bande Musicali Italiane, dopo il 1860; e come la Marsigliese nel tempo della Rivoluzione Francese fosse stata foriera di eroismo, così il pezzo del mio amico Acquaviva dirò che tutti entusiasmava, e lo si sentiva con immensa soddisfazione.

E molte più opere avrebbe scritto il nostro Francesco, se l'oftalmia cronica non l'avesse martoriato e impedito di leggere con prontezza: egli soffriva, gli occhi gli si arrossivano e lagrimavano.

È gloria del Barese l'estinto! e se la sua terra natale, che tanto amava, contribuirà per la riunione e pubblicazione di tutte le opere del mio Francesco, farà cosa onorifica e meritoria, sapendogliene gratitudine tutti i cultori dell'arte musicale.

E l'Acquaviva, o Signori, dobbiamo rimpiangerlo ancora come patriota! La patria fu per lui

nome sacro, come già pei Greci la Grecia, pei Romani Roma; e quando più inferociva la tirannide del Borbone, dopo il 1848, egli non cambiò sensi, non curvò la fronte, non si acconciò ai tempi, anzi tenne fieramente la dignità di cittadino, e senza debolezze sopportò le persecuzioni dei regi satelliti, gli esilii, il carcere, il martirio, e quando era delitto profferire questa santa parola, la patria, egli la balbettava, s'infiammava, delirava.

Era giovinetto Francesco, allorchè il conobbi sotto l'incubo d'istruttoria penale nel Leccese, attivo emissario politico, ed in Basilicata nel 1855, congiurato a danno della tirannide coi migliori patrioti di quella terra, preparando il risorgimento d'Italia, la grandezza, il rinnovamento. E sempre Francesco fu di carattere serio, tenace, ed ammirabilmente calmo, perchè educato alla religione del dovere, e rassegnato sì per la tristizia dei tempi, che caldo di amore e di speranze aspirò sempre a vedere coronati i suoi voti, perchè da Dio benedetti!

Egli dunque non possedeva la sola virtù del talento e del cuore, ma amò tanto il suo paese, che io, senza tema di errare, dirò col Chateaubriand: *Nous doutons qu'il soit possible d'avoir une seule vertu, un seul véritable talent, sans l'amour de la patrie.*

Ed io parlo specialmente a voi, concittadini di Francesco, a voi che foste testimoni come me della sua virtù, e lo vedemmo sacrificare alla patria la sua pace, i suoi beni, e perfino l'amore dell'arte.

Oh ! chi può dire dopo tanti sacrifici la gioia di quel cuore, allorchè senti la tromba di guerra risuonare nei campi della Sicula terra ?

E i prodi levarsi e combattere , e vincere, e la bandiera Nazionale, colla Croce di Savoia, sventolare sulle torri di Palermo, di Napoli, di Gaeta, ed il grido della vittoria echeggiare dall' Etna al Cenisio ? Francesco allora tornò alla diletta terra natia, sorrise ai suoi, che l'onorarono, assumendolo al Governo provvisorio, onde fu tra i primi a salutare il Re galantuomo , ed ammirare in quel volto virile la lealtà, la bontà, il valore, la volontà del bene, l'amore verso l'Italia.

Gli fu conferita di poi la carica di Sindaco , ma il suo zelo gli fruttò dolori, che tutto distruggevano il ridente passato, il suo avvenire, che non vorrò ricordare, poichè da indegnazione son preso; raccapriccio m'assale, e taccio. Ma generoso, Francesco perdonò , voi il sapete , ed ecco un novello Cristo !!!!! — Altra sua virtù !

Egli ebbe ad sperimentarsi in diverse altre cariche pubbliche sempre con zelo ed onestà, in tempi difficili, in circostanze perigliose col frutto ritratto dagli affanni, dall' oblio, e dalle persecuzioni, amarò ma santo premio dei petti incorrotti, non fatti per adulare la potenza , nè per servire alle passioni degli uomini.

Ed io sarò pago di ricordare che queste virtù non le avrebbe smentite giammai , come non le smentì fino all' ultimo di sua vita. Che se fosse al-

trimenti, come spiegare il compianto di tutti i suoi concittadini di qualunque condizione! come spiegare il nostro compianto e di quanti il conobbero? Il nome del mio Francesco sarà tramandato troppo onorato all'apoteosi della posterità.

Ma perchè mi toccava, o anima cara e benigna, d'incontrarti nel sentiero della vita, per apprezzare tutto il tuo valore, per gioire sì rapidamente della tua amicizia, per indi piangerti con tanto strazio del mio cuore, e per sempre, quasi a scotto di passeggera felicità?

Però le voci del mio cordoglio sono vinte dal lutto della tua desolata famiglia! Tu che eri ricco di serie sentenze, fiorito di facezie, di sali innocenti, ispirante fiducia, affetto, amicizia, sì che, visto una volta, lasciavi caldo desiderio di farti rivedere, non sei più!

Tu che eri pregiato del marchio di uom da bene. Tu che eri sposo affettuoso, padre idolatra, amico carissimo, con l'animo pieghevole ad ogni generosa rassegnazione, tu ora non sei che freddo, gelido, stecchito cadavere!

Io non ti vidi sul letto di morte, ma appresi che fu per te voluttà lo sguardo cauto della consorte che, muta osservatrice di tua breve agonia, ascose sulla pupilla le lagrime; e quando tu esalavi l'ultimo fiato, restò col cuore schiantato, come suole avvenire ad amorosa consorte.

In tale stato ritornasti, o Francesco, alla tua patria adottiva, circondato dalle nostre speranze, dal

nostro amore, dal nostro dolore, e dalla dolce coscienza di te medesimo.

Così partisti per non ritornar mai più !

E tu che vivesti vita sofferente, ma sempre amorosa, mai il tuo cuore balenò di odio o di sdegno — Addio — Addio, dolce spirito — Amico incomparabile — uomo giusto — Perdona alla volgarità di questa incolta corona, che la mano dell'amico lontano spedisce ai poveri orfani tuoi bambini, per riporla con religiosa pietà sul tuo sepolcro.

Oh qual misera retribuzione alla tua sublime e generosa amicizia !

Altri avran detto sul tuo cataletto meglio di me le tue lodi, ch'io ho miseramente bozzato, confuso nel disordine dell'anima mia, inconsolabile della perdita tua.

E se questa dolorosa mia voce può vincere la infinità dello abisso che separa dai vivi i trapassati, io son certo che tu cotanto benigno, saprai perdonare ad infinito dolore la povertà del tributo da me reso alla tua memoria.

Addio — Addio, Francesco mio !

Da Sansevero 1.º Maggio 1879.

MICHELE LO RE.

